

## **Il Messico insorge di John Reed**

*La rivoluzione contadina di Pancho Villa (1913-1914)*

### **Breve storia del Messico**

(da colonia spagnola a repubblica federale indipendente)

Ventisette anni dopo la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo (1492), gli spagnoli guidati da Hernán Cortés iniziano nel 1519 la conquista del Messico. In soli tre anni Cortés abbatte con violenza l'impero azteco inglobandolo nei domini coloniali della Spagna. Nel 1535 il Messico viene elevato al rango di regno della corona spagnola con il nome di *Nuova Spagna* e affidato ad un vicerè. Antonio de Mendoza, primo viceré, e il suo successore Luis de Velasco pongono le basi dell'organizzazione coloniale finalizzata al mantenimento del Messico sotto l'autorità indiscussa della corona spagnola e al suo sfruttamento quale produttore di materie prime, minerarie e agricole, attribuendo alla Spagna il monopolio esclusivo sul loro commercio.

In particolare, viene introdotta l'istituzione spagnola dell'*encomienda*, che costituirà la cellula originaria del sistema latifondistico latino-americano, basato sulla concentrazione della proprietà di vaste estensioni di territorio (di migliaia di ettari), destinate alle colture agricole e al pascolo, nelle mani di pochi grandi proprietari e sullo sfruttamento della popolazione india, espropriata delle proprie terre e sottoposta ad un brutale regime di schiavitù.

Il Messico, con le sue risorse minerarie e con le sue produzioni agricole ha rappresentato per la Spagna, nei tre secoli di dominio coloniale, un'importante fonte di ricchezza. Si è stimato che all'inizio del secolo XIX il Messico forniva allo Stato spagnolo un sesto del reddito nazionale. La popolazione della *Nuova Spagna* contava allora poco più di sei milioni di abitanti: quarantamila spagnoli, un milione di creoli (cioè di discendenti da spagnoli ma nati in America), un milione e mezzo di meticci (persone di sangue misto spagnolo e indio), tre milioni e mezzo di indios. Sugli indios ed anche sui meticci gravava sia un sistema produttivo fondato su forme di sfruttamento primitivo della forza lavoro che un regime politico-amministrativo inefficiente e corrotto.

In seguito all'occupazione della Spagna da parte di Napoleone nel 1808 e alla destituzione del re Ferdinando VII, si creano nel Messico le condizioni politiche per la rivolta contro il dominio spagnolo. Approfittando del vuoto di potere (l'autorità del nuovo re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, non viene di fatto riconosciuta nelle colonie), i creoli di Città del Messico affermano la propria volontà di autogoverno, pur dichiarando formalmente fedeltà al sovrano deposto. Il movimento viene prontamente represso dalle autorità spagnole e i suoi leader imprigionati. Nel 1810, un esponente del basso clero, il prete Miguel Hidalgo, riprende la lotta chiedendo la fine del dominio spagnolo, l'eguaglianza razziale e la restituzione agli indios delle terre che erano state loro tolte. Il suo programma, che gli vale l'appoggio degli indios e dei meticci, allarma i creoli, i quali fanno causa comune con gli spagnoli per respingere e sottomettere gli insorti. Nel marzo del 1811 Hidalgo viene fatto prigioniero dalle autorità spagnole e sei mesi dopo fucilato. La guida del movimento insurrezionale passa allora nelle mani di un altro prete, il meticcio José María Morelos, il quale con un esercito piccolo ma efficiente conquista gran parte del Messico meridionale. Nel 1813 Morelos convoca un Congresso che proclama l'indipendenza del Messico ed emana una costituzione repubblicana. Di fronte all'ostilità di spagnoli e creoli, uniti dal timore di una rivoluzione sociale, anche Morelos soccombe. Sconfitto e catturato, viene ucciso nel 1815.

Il movimento indipendentista riprende nel 1820, quando il successo della rivoluzione liberale in Spagna induce l'aristocrazia creola, appoggiata dall'alto clero, a schierarsi per l'indipendenza, nel timore di più gravi rivolgimenti sociali che avrebbero potuto cancellare i loro privilegi. L'iniziativa viene assunta da Augustín de Itúrbide, capo dell'esercito spagnolo in Messico, il quale, raggiunto un accordo con Vicente Guerrero, un ex luogotenente di Hidalgo, sui tre punti fondamentali dell'indipendenza nazionale, del riconoscimento del cattolicesimo come religione di stato e dell'eguaglianza tra creoli e spagnoli, tratta con l'ultimo viceré della Nuova Spagna, ottenendo con il manifesto di Córdoba del 24 agosto 1821 il riconoscimento dell'indipendenza del Messico. L'accordo raggiunto dalle forze indipendentiste lascia però in sospeso la questione dell'assetto isti-

tuzionale del nuovo stato. Forte dell'appoggio delle forze conservatrici Itúrbide riesce prima a far prevalere la soluzione monarchica su quella repubblicana e quindi, con un colpo di mano, a farsi nominare il 19 maggio 1822, imperatore del Messico con il nome di Augustín I. L'anno seguente, però, una ribellione militare capeggiata dal generale Antonio López de Santana lo costringe a dimettersi. Il 24 settembre del 1824 viene proclamata la repubblica che, sul modello di quella nordamericana, assume la forma federale. Nascono così gli Stati Uniti del Messico. Il trentennio tra il 1824 e il 1855 è dominato dalla figura di Santana il quale, servendosi dell'esercito, instaura una sorta di dittatura personale controllando la vita politica del paese sia direttamente, nel ruolo di presidente, sia indirettamente attraverso uomini di fiducia.

Nel 1836, in seguito all'abolizione della schiavitù decisa dal governo messicano, scoppia in Texas (che allora faceva parte del Messico) una rivolta autonomistica che sfocia nella dichiarazione di indipendenza da parte della popolazione, composta in prevalenza da immigrati dagli Stati Uniti che vi si erano stabiliti nel corso degli anni Venti, colonizzando un territorio prima di allora scarsamente popolato e dando vita a una economia di piantagioni basata sul lavoro degli schiavi.

Santana, intenzionato a stroncare la ribellione, si pone alla guida di un esercito e marcia verso il Texas, ma, dopo alcuni successi iniziali culminati nella conquista di El Alamo, subisce il 21 aprile 1836 una grave sconfitta nella battaglia di San Jacinto in seguito alla quale è costretto a firmare i *Trattati di Velasco* che stabiliscono l'indipendenza del Texas. Nel 1845, il Texas viene formalmente annesso agli Stati Uniti. Annessione che provoca una lunga e sanguinosa guerra che vede ancora una volta Santana, rieletto presidente nel 1846, guidare l'esercito messicano contro un avversario incomparabilmente più forte e meglio equipaggiato. Gli Stati Uniti ottengono una serie di vittorie che consentono loro di occupare prima Monterrey, poi Santa Fe, poi ancora Veracruz e infine, il 14 settembre 1847, la stessa capitale, Città del Messico. Il conflitto si conclude nello stesso anno con l'esilio di Santana e la creazione di un nuovo governo incaricato di avviare negoziati di pace con gli Stati Uniti. Col *Trattato di Guadalupe Hidalgo*, firmato il 2 febbraio del 1848, il Messico cede agli Stati Uniti più della metà del proprio territorio (oltre al Texas, il Nuovo Messico, l'Arizona, la California, parte dello Utah, il Nevada e il Colorado) in cambio di un modesto indennizzo. Infine, nel 1853, per salvare il paese dalla bancarotta, Santana, richiamato dai conservatori che gli conferiscono poteri illimitati per un tempo indefinito, sottoscrive un atto di vendita agli Stati Uniti di altri 118.000 kmq di territorio, portando i confini tra i due stati alla linea attuale.

Al regime semidittatoriale di Santana, durato fino alla metà degli anni Cinquanta, subentra un regime liberale che introduce riforme politiche, economiche e sociali. Indeboliti dalla pressione dei conservatori e negli anni sessanta dal fallito tentativo della Francia di Napoleone III di stabilire il proprio controllo sul paese, mediante la creazione, nel 1876, di un impero messicano con imperatore Massimiliano d'Asburgo (fratello di Francesco Giuseppe), i liberali vengono sostituiti dai militari nel governo del paese. Al potere sale il generale Porfirio Díaz, il quale impone una dittatura destinata a durare sino al primo decennio del 20° secolo. Durante il suo regime autoritario vengono favoriti al massimo gli investimenti stranieri, al punto da ridurre il Messico, in pochi anni, a colonia del capitalismo mondiale. Gruppi statunitensi controllavano i tre quarti delle miniere e più della metà dei pozzi petroliferi; inoltre possedevano piantagioni di zucchero, di caffè e di cotone e terre sterminate per pascoli e allevamenti. Capitali britannici erano investiti nel petrolio, nelle miniere e nei servizi pubblici. La produzione tessile era nelle mani dei francesi. Gli spagnoli detenevano il monopolio del commercio al dettaglio e disponevano di numerose aziende agricole. All'inizio del XX secolo, il Messico aveva una popolazione intorno ai 15 milioni di abitanti di cui circa tre quarti vivevano nelle campagne. La proprietà delle terre era nelle mani di poco più di 800 grandi latifondisti e di circa 400 mila piccoli e medi proprietari, di fronte ai quali stavano 12 milioni di *peones*, braccianti che conducevano una vita miserabile, brutalmente sfruttati e sottoposti a continue violenze.

Nel 1910, il generale Porfirio Díaz, che si era precedentemente impegnato a non ricandidarsi, si presenta ugualmente alle elezioni presidenziali. Questa decisione scatena una forte reazione in tutto il Messico di cui si fa interprete il liberale Francisco Madero, il quale, il 5 ottobre 1910, con la diffusione di un documento noto come *Piano di San Luis Potosí*, esorta il popolo messicano

all'insurrezione armata. Nel giorno stabilito, 20 novembre 1910, la guerriglia si accende un po' dovunque. Tra i rivoluzionari si impongono le figure di Pancho Villa ed Emiliano Zapata.

Pancho Villa era nato il 5 giugno del 1878 a San Juan del Río, nello stato di Durango (situato nella parte centro-settentrionale del Messico) da una famiglia di poveri contadini. La sua leggenda inizia a fiorire nel 1894, quando ancora sedicenne, per difendere la sorella maggiore, aveva sparato al proprietario del ranch in cui lavorava. Questo avvenimento segna per Villa l'inizio di un lungo periodo di latitanza come bandito che vive alla macchia e si dedica ai furti di bestiame. I suoi nemici principali erano i grandi proprietari terrieri e questo gli aveva procurato una certa fama tra i contadini più poveri e tra gli abitanti dei villaggi espropriati delle loro terre incorporate nei latifondi. Venuto in contatto con i sostenitori di Francisco Madero, Villa decide nel 1910 di aderire alla causa rivoluzionaria. Nello Stato di Chihuahua, al confine con il Texas e il Nuovo Messico, Villa e i suoi *dorados* (guerriglieri a cavallo), affrontano le truppe federali del governo Diaz, divisi in piccoli gruppi con azioni di sorpresa; la strategia seguita è la stessa degli indiani *Apache* e *Comanchi* contro cui, a suo tempo, si erano battuti i coloni messicani.

Emiliano Zapata, penultimo di una famiglia contadina di dieci figli, era nato l'8 agosto del 1879 in una piccola frazione di Villa de Ayala, nello stato di Morelos, nel Messico meridionale. Il suo esordio politico risale al 1909 quando, trentenne, viene eletto sindaco del villaggio in cui era nato: una fiera comunità indigena, molto povera e attaccata alla propria terra e alla cultura d'appartenenza. Zapata fa proprie le rivendicazioni dei contadini nei confronti dei grandi proprietari latifondisti occupando e redistribuendo con l'uso della forza le terre un tempo appartenenti alle comunità indigene. Nel 1910 come Pancho Villa, anche Emiliano Zapata decide di intraprendere la lotta armata contro la dittatura di Diaz alleandosi con i liberal-democratici guidati da Francisco Madero.

L'insurrezione armata porta in breve tempo alle dimissioni di Díaz e il 25 maggio del 1911 alla caduta del suo regime. Madero viene eletto presidente nel novembre del stesso anno. Fin dagli inizi egli si trova ad affrontare il conflitto tra le forze moderate, che considerano raggiunto il proprio obiettivo politico con la cacciata di Diaz, e le forze radicali che invece chiedono la riforma agraria con la redistribuzione delle terre ai contadini. Queste ultime, guidate da Emiliano Zapata e Pancho Villa continuano la lotta nelle campagne, provocando una controffensiva reazionaria che si conclude con le dimissioni di Madero nel febbraio 1913 e il passaggio della presidenza nelle mani del generale Victoriano Huerta. Madero viene assassinato qualche giorno dopo il colpo di stato, probabilmente su ordine dello stesso Huerta. Questo fatto provoca una sanguinosa e feroce guerra civile che vede di nuovo unite le forze moderate di Venustiano Carranza e quelle rivoluzionarie di Villa e Zapata. Il dittatore Huerta viene sconfitto nel luglio del 1914. Gli succede Venustiano Carranza, contro il quale riprende la guerra civile guidata da Zapata e Villa, decisi a imporre con la armi la soluzione della questione della terra ai contadini.

La fase rivoluzionaria si conclude nel 1917 con la vittoria delle forze moderate. Sotto la presidenza di Carranza, nel febbraio del 1917, viene promulgata una nuova costituzione che, unendo ai tradizionali principi dello stato laico e liberale istanze di riforma e di giustizia sociale, conquista alla causa governativa il proletariato urbano isolando quello rurale. Tra il 1919 e il 1923 scompaiono dalla scena gli "eroi" della rivoluzione messicana: Emiliano Zapata viene attirato in un'imboscata e ucciso a tradimento il 10 aprile 1919 e Pancho Villa, dopo essersi arreso ai governativi nel 1920, verrà assassinato il 20 luglio 1923.

### ***John Reed, reporter di guerra***

Nell'autunno del 1913, John Reed, giovane giornalista statunitense (nel 1913 ha solo 26 anni, essendo nato nel 1887) viene inviato dal direttore del *Metropolitan Magazine* di New York in Messico, come corrispondente di guerra, per seguire sul posto e raccontare gli eventi rivoluzionari in atto. Reed è un giornalista-scrittore "divorato dalla febbre di viaggiare" che vuole essere presente dove e quando gli eventi accadono, per seguire i fatti fino a prenderne parte. Per quattro mesi, tra la fine del 1913 e l'inizio del 1914, Reed è al seguito dell'esercito di Pancho Villa testimone oculare di battaglie decisive tra le milizie rivoluzionarie e l'esercito federale; battaglie che spianano ai rivoluzionari la strada verso la capitale, Città del Messico.

Le cronache appassionate di quei giorni sono state raccolte e rielaborate da Reed nel volume *Insurgent Mexico (Il Messico insorge)*, pubblicato a New York, nel 1914. Una rielaborazione in chiave narrativa che non rispetta necessariamente l'ordine cronologico, ma permette all'autore di rappresentare «lo spirito profondo di un paese» in una fase di grande mutamento storico: la rivoluzione contadina di Pancho Villa ed Emiliano Zapata. *Il Messico insorge* non è solo un ritratto del Messico rivoluzionario ma anche di John Reed. Come ha osservato Robert A. Rosenstone: «la sua efficacia deriva innanzitutto dalla stretta identificazione dell'autore con l'argomento. [Reed] scrisse la storia non solo del Messico in armi ma anche delle sue reazioni: quelle di un radicale americano davanti ad una rivoluzione» (*John Reed rivoluzionario romantico*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 251). Nella sua avventura giornalistica messicana Reed incontrò, rimanendone affascinato, un popolo di contadini affamati che lottavano per la sopravvivenza e per il diritto alla terra e che, guidati da capi carismatici, combattevano in territori desertici, vestiti di stracci, male armati, ma pronti a morire per un ideale di giustizia e di libertà. Un'umanità a cui Reed si sentiva particolarmente vicino e con la quale fraternizzò. Per quattro mesi seguì Pancho Villa, testimone oculare di battaglie decisive tra le milizie villiste e l'esercito federale; battaglie che spianarono ai rivoluzionari la strada verso la capitale, Città del Messico. *Il Messico insorge* è uno straordinario esempio di giornalismo letterario dove l'autore utilizza un nuovo linguaggio “visivo” (“cinematografico”) in grado di descrivere la realtà in maniera più aderente ai fatti. Reed è stato definito un “muralista” la cui specialità è «il grande affresco, il quadro panoramico che rivela la storia in mille dettagli».

### ***Il Messico insorge***

Dall'edizione italiana del reportage di John Reed (*Il Messico insorge*, Einaudi, Torino, 1979) sono stati estratti alcuni brani particolarmente significativi sia dal punto di vista storico che da quello letterario.

Il reportage inizia con la descrizione del confine tra gli Stati Uniti e il Messico. Nella città di Ojinaga, sulla riva messicana del fiume Rio Grande, circondata dal deserto, si è rifugiato con i suoi soldati il generale Mercado dell'esercito federale. Le misere condizioni di vita dei messicani e la fuga della popolazione dalla guerra civile. L'arrivo di Pancho Villa e la ritirata dell'esercito federale in territorio nordamericano.

«A Presidio, sulla riva texana del fiume /Rio Grande/ ci si arrampicava sul tetto piatto d'argilla dell'ufficio postale per guardare il miglio circa di cespugli che crescevano stentatamente nella sabbia; e più in là la bassa mesa /in territorio messicano/ dove stava la città /di Ojinaga/, un'altura improvvisa in mezzo all'arido deserto, circondata da montagne nude e selvagge. Si riusciva a vedere il cotto grigio, squadrato delle case di Ojinaga, interrotto dalla cupola orientaleggiante di una vecchia chiesa spagnola. Era una terra desolata, senza alberi. Ci si aspettava quasi di vedere dei minareti. Di giorno i soldati federali, nelle loro cenciose divise bianche, brulicavano un po' dappertutto, scavando svogliatamente qualche trincea; correva voce che Villa e i suoi vittoriosi guerriglieri stavano per arrivare. Si coglievano improvvisi bagliori quando il sole lampeggiava sui cannoni; diritte, nell'aria immobile, si alzavano strane nubi di fumo denso. Verso sera, mentre il sole calava con la vampata di un altoforno, sull'orizzonte si stagliavano le pattuglie di cavalleria dirette alle postazioni notturne. Calato il buio, in città si accendevano misteriosi fuochi. C'erano tremilacinquecento uomini a Ojinaga. Era tutto ciò che restava dei diecimila uomini dell'esercito federale di Mercado e dei cinquemila di rinforzo che Pascual Orozco aveva portato a Nord da Città del Messico. Le bianche e polverose strade della città traboccavano di immondizie e foraggio; la vecchia chiesa senza finestre ostentava tre enormi campane spagnole, sospese a una trave; una nuvola di incenso azzurro usciva dalla porta affumicata, dove le donne al seguito dell'esercito pregavano giorno e notte per la vittoria. Tutto giaceva nel sole caldo, senza respiro. Ojinaga era stata persa e ripresa cinque volte. Solo qualche casa aveva ancora il tetto e tutte le mura mostravano fenditure di granata. In quei ricoveri disadorni, angusti, vivevano i soldati, con le loro mogli, i cavalli, le galline e i porci rubati nella campagna circostante. I fucili accatastati negli angoli, le selle ammucciate sulla polvere; soldati pezzenti, quasi nessuno dei quali possedeva un'uniforme completa. Accovacciati intorno a piccoli

fuochi facevano bollire pannocchie di granturco e carne secca. Stavano quasi morendo di fame. Lungo la via principale passava ininterrottamente una processione di gente affamata, inferma, esausta, fuggita dall'interno del paese per timore dei ribelli che si avvicinavano dopo un viaggio di otto giorni attraverso il più terribile deserto del mondo. Lungo la strada venivano fermati da un centinaio di soldati e derubati di ogni cosa che attirasse l'attenzione dei federali. Arrivavano poi al fiume */il Rio Grande /* e sulla riva americana dovevano passare le forche caudine dei funzionari della dogana e dell'immigrazione statunitense, nonché della pattuglia di frontiera dell'esercito che li perquisiva alla ricerca di armi. La riva nordamericana del fiume era pattugliata, due volte al giorno, da gruppi a cavallo che trottavano guardinghi, paralleli alle truppe di cavalleria che, dal lato opposto, facevano la guardia sulla riva messicana. Le due parti si controllavano strettamente attraverso la frontiera. Di tanto in tanto un messicano, incapace di contenere i nervi, sparava un colpo in direzione dei nordamericani; si accendeva allora una scaramuccia tra i due gruppi appiattati negli arbusti. /.../ Tutti sapevamo che presto o tardi sarebbe arrivato via terra, da Chihuahua, l'esercito rivoluzionario e che avrebbe attaccato Ojinaga. Di fatto, i generali federali si erano già riuniti per stabilire gli accordi da prendere con il maggiore comandante la guardia nordamericana di frontiera, allo scopo di assicurare la ritirata dell'esercito federale da Ojinaga, qualora se ne fosse presentata la necessità. Gli fecero sapere che in caso di attacco dei ribelli, avrebbero resistito per un tempo ragionevole – due ore – e che avrebbero poi chiesto il suo consenso per attraversare il fiume... I federali rimasero a Ojinaga ancora un mese. Poi Villa, alla testa delle sue truppe vittoriose, apparve all'alba dal deserto. I federali resistettero duramente per un «tempo ragionevole» – due ore esatte – o, se vogliamo esser precisi, fin quando Villa con una batteria, galoppando vicino alle bocche dei cannoni, non costrinse il nemico ad attraversare il fiume in una fuga forsennata. I soldati nordamericani adunarono i superstiti in un immenso cortile e li avviarono poco dopo prigionieri in un campo di concentramento a Fort Bliss, Texas» (*“Sul confine”*, pp. 6–11).

Reed raggiunge il villaggio di Las Nieves per incontrare il “Leone del Durango”, il generale Urbina dell'esercito costituzionalista (l'esercito rivoluzionario). Il paesaggio, la casa del generale e la sua famiglia. Descrizione dell'esercito, pittoresco e cencioso, di Urbina. La partenza per la guerra nel deserto.

«Camminammo senza sosta tutto il giorno col nostro calessino, fermandoci soltanto quanto bastava per mangiare qualche tortilla. Stava per scendere la sera quando /.../ l'abitato di Las Nieves, dispersa accozzaglia di mattoni del medesimo colore dell'argilla con la quale erano stati fatti, ci appariva davanti, come uno strano prolungamento del deserto. Un fiume con rapide acque, senza traccia di vegetazione sulle rive e che si scava la strada nella pianura calcinata dal sole, girava a semicerchio intorno al luogo. Quando lo attraversammo, passando tra donne inginocchiate che lavavano i panni, il sole calò di colpo dietro le montagne del West. Immediatamente, un diluvio di luce gialla, fitta come l'acqua, inondò la notte mentre si alzava dal suolo una nebbia d'oro e rosa, dentro la quale, indolente, si muoveva il bestiame» (*Parte prima “La guerra nel deserto” - Capitolo primo “Nel territorio di Urbina”*, pp. 15-20).

«Sulla porta di casa del generale Urbina stava seduto un vecchio *peón* con quattro cartucchiere incrociate addosso, tutto intento nell'ingegnoso lavoro di riempire di polvere alcune bombe di ferro arrugginito. L'abitazione del generale, i cortili e i magazzini, occupavano interamente i quattro lati di uno spazio grande quanto un isolato di città; vi pullulavano maiali, galline e bambini seminudi. Due capre e tre magnifici pavoni guardavano tristemente dal tetto in giù. Una torma di galline entrava e usciva dal salone di dove giungevano, da un fonografo, le note /di una canzone/. Una vecchia uscì dalla cucina e vuotò a terra un secchia di immondizia; tutti i maiali vi ballarono sopra grugnendo, la piccola figlia del generale seduta in un cantone masticava una cartuccia. Un certo numero di uomini, in piedi o sdraiati a terra, oziavano attorno al pozzo in mezzo al *patio*. Il generale in persona stava seduto tra loro su un seggiolone di vimini dai braccioli rotti e dava *tortillas* a un docile daino e a una pecora nera, zoppa. Davanti a lui un *peón*, piegato in due, versava da un sacco di tela alcune centinaia di cartucce da *mauser*. Il generale non dette alcuna risposta alle mie spiegazio-

ni. Mi porse una mano fiacca, che subito ritrasse, ma non si alzò. Era un uomo ben messo, di media statura, di pelle scura, color mogano, con una larga bocca, delicata, inespressiva, due profonde narici, gli occhietti brillanti e festosi di animale. Per cinque minuti non li staccò dai miei. /.../ All'alba uscì a passeggiare per Las Nieves. La città appartiene al generale Urbina; gente, case, bestie e anime immortali, è tutto suo. A Las Nieves è lui, è solo lui, che detta legge in cielo e in terra. /.../ Nel patio il generale stava parlando con la sua amante, una donna molto bella, dall'aria aristocratica /.../ Il generale mi vide e venne a darmi la mano, dicendo che gli sarebbe piaciuto se gli avessi fatto qualche fotografia. /.../ Nell'ora successiva fotografai il generale Urbina: il generale a terra, con e senza spada; il generale su tre cavalli diversi; il generale con e senza famiglia, i tre figli del generale, a cavallo e a terra; la madre del generale e la sua amante; l'intera famiglia, armata di spada e rivoltelle, compreso il fonografo portato fuori appositamente – uno dei bambini teneva in mano un cartello sul quale era scritto a inchiostro: "Tomás Urbina R."» (*Capitolo secondo "Il leone del Durango in famiglia"*, pp. 21-25).

«Il generale Urbina/ uscì dalla sua stanza ruggendo ordini. Tempo cinque minuti e la casa fu tutta in fermento – ufficiali che correvano a far su i loro serapes, cavalleggeri che sellavano cavali, peones che si affannavano avanti e indietro con le braccia cariche di fucili. /.../ Poi arrivò la *Tropa* (la truppa) : una disordinata nuvola di polvere marrone parecchie miglia più in là lungo la strada. Davanti a tutti volava una figurina nera e tarchiata sulla quale sventolava una bandiera messicana; aveva un sombrero floscio, oberato da due chili e mezzo di galloni d'oro brunito – un tempo forse era stato l'orgoglio di qualche grande proprietario terriero. Subito dietro di lui venivano: Manuel Paredes, stivali da sella alti fino ai fianchi fissati con borchie d'argento grosse come dollari, che batteva la sua cavalcatura con il piatto della sciabola; Isidro Amayo, che faceva impennare il suo cavallo sventolandogli un cappello davanti agli occhi; José Valiente, nel tintinnio dei suoi immensi speroni d'argento incastonati di turchesi; Jesús Mancilla, la catena d'ottone scintillante sul petto; Julián Reyes, con le immagini colorate di Cristo e della Vergine fissate sul davanti del sombrero. /.../ Arrivarono al gran galoppo, tra urla indiani e spari, fino a trenta metri da noi, poi tirarono crudelmente le redini dei loro cavalli da vaccari, arrestandoli di colpo con le bocche insanguinate, un confuso turbinio di uomini, cavalli e polvere. Fu questa la prima volta che vidi la *Tropa*. Erano un centinaio, a tutti gli stadi della cenciosità pittoresca; alcuni portavano spolverini, altri le giacche da *charro* dei peones, mentre qualcuno si pavoneggiava negli atillati calzoni da vaquero. Pochi portavano scarpe, alcuni non avevano che sandali di cuoio di vacca, il resto era a piedi nudi. /.../ Fucili appesi alle selle, quattro o cinque cartucchiere incrociate sul petto, sombrero alti e sventolanti, immensi speroni tintinnanti, sgargianti *serapes* legati dietro – questa era la loro uniforme» (*Capitolo terzo "Il generale va alla guerra"*, pp. 26-27).

Reed segue l'esercito di Urbina come corrispondente di guerra e trascorre alcuni giorni con la guarnigione posta a difesa di un importante passo di montagna "*La Puerta della Cadena*". Descrizione del comandante e degli uomini della guarnigione.

«A *La Cadena* eravamo dislocati in centocinquanta, l'avanguardia dell'esercito maderista sul lato occidentale. Il nostro compito era di sorvegliare un passo, *La Puerta de la Cadena*; le truppe erano però acuartierate nella hacienda a dieci miglia di distanza. /.../ Dalla *Puerta* si vedevano cinquanta miglia della vasta e arida pianura chiamata dagli spagnoli *Plano de los Gigantes* cosparsa di disordinate montagnole; quattro leghe più in là le basse case grigie di *Mapimi*. Lì stava il nemico; mille-duecento *colorados*, irregolari federali, al comando del famigerato colonnello Argumedo. /.../ Li chiamano così perché la loro bandiera è rossa, e anche perché le loro mani sono rosse del sangue di tanti massacri. Scorravano per il Messico settentrionale bruciando, saccheggiando e derubando i poveri. /.../. Nel nostro primo giorno di permanenza a *La Cadena* dodici di loro si avvicinarono in ricognizione. Venticinque uomini della *Tropa* erano di guardia alla *Puerta*. Catturarono un *colorado*. Lo fecero scendere da cavallo e gli tolsero il fucile, i vestiti e le scarpe. Lo fecero correre nudo per un centinaio di metri in mezzo ai cactus sparandogli dietro. Alla fine Juan Sánchez lo abbattè. Il *colorado* fu abbandonato ai grandi avvoltoi messicani che battono pigramente il deserto ad ogni ora

del giorno”. /.../ La nuova guarnigione di *La Cadena* era formata da uomini di stampo diverso. Dio sa da dove venivano, comunque doveva essere un posto dove i soldati morivano letteralmente di fame. Erano i peones più poveri e disgraziati che avessi mai visto – la metà circa era senza serape. Si sapeva che una cinquantina di loro erano nuevos che non avevano mai sentito l’odore della polvere, più o meno altrettanti erano al comando di un vecchio spaventosamente incompetente a nome maggiore Salazar, e gli ultimi cinquanta erano equipaggiati con vecchie carabine e dieci cartucce a testa, Il nostro comandante era il tenente colonnello Petronilo Hernández, che per sei anni era stato maggiore nell’esercito federale fino a quando l’assassinio di Madero lo aveva spinto dalla parte opposta. Era un ometto coraggioso, di buon cuore, con le spalle storte, ma gli anni passati tra le scaruffie dell’esercito ufficiale lo avevano reso inadatto al comando di truppe come queste. Ogni mattina emetteva un ordine del giorno distribuendo turni di guardia, dislocando sentinelle e nominando l’ufficiale di guardia Nessuno lo leggeva mai. In quell’esercito gli ufficiali non hanno nulla a che fare con la disciplina e il comando dei soldati. Sono ufficiali perché si sono dimostrati coraggiosi e il loro compito è quello di combattere alla testa dei loro uomini -. ecco tutto» (*Capitolo settimo “Un avamposto della Rivoluzione”, pp. 52-55*).

La parte centrale di *Il Messico insorge* è dedicata alla figura di Pancho Villa, ritratto da Reed non come un “bandito”, ma come il vero eroe della rivoluzione messicana, verso il quale egli provava un forte sentimento di ammirazione.

«Villa era figlio di peones ignoranti. Non era stato mai a scuola. Non si rendeva assolutamente conto di quanto complessa fosse la civiltà, e, quando alla fine vi entrò, divenuto ormai un uomo maturo dotato di straordinaria astuzia innata, andò incontro al Ventesimo Secolo con l’ingenua semplicità di un selvaggio. /.../ Aveva imparato a non fidarsi di nessuno. Spesso, nei suoi viaggi segreti attraverso il paese accompagnato da un unico fedele compagno, si accampava in un luogo desolato e allontanava la sua guida; poi, lasciato il fuoco acceso, cavalcava per tutta la notte per sganciarsi dal compagno. Così Villa ha imparato l’arte della guerra; ancor oggi, sul campo, quando l’esercito si ferma per la notte, Villa getta le redini del suo cavallo a un attendente, si butta un serape sulle spalle e parte da solo verso le colline. Sembra che non dorma mai. In piena notte compare in qualche punto della linea di avamposti per controllare se le sentinelle fanno il loro dovere; e la mattina lo si vede ritornare dalla direzione opposta. Nessuno, nemmeno gli ufficiali più fidati del suo stato maggiore, ha la benché minima idea dei suoi piani fino a quando non comincia l’azione» (*Parte seconda “Francisco Villa” - Capitolo secondo “L’ascesa di un bandito”, pp. 98-100*).

L’assegnazione di una medaglia a Pancho Villa. La personalità di Villa, uomo del popolo, emerge con evidenza nel racconto dell’evento, dove Reed dà prova delle sue straordinarie capacità di narratore, attento ad ogni particolare della scena.

«Nella sala delle udienze del Palazzo del Governatore, a Chihuahua - un luogo dedicato al cerimoniale, grandi candelabri lucenti, pesanti tendaggi cremisi e carta da parati americana sin troppo vistosa – c’è un trono per il governatore. E’ una sedia dorata, con artigli di leone per braccioli, posta sopra un cubo sotto un baldacchino di velluto cremisi, sormontato a sua volta da una pesante struttura in legno dorato, che in alto si raccoglie in una corona. Gli ufficiali d’artiglieria, in eleganti uniformi coi risvolti di velluto nero e d’oro, erano schierati fitti su un lato della sala delle udienze, irrigiditi con le sciabole nuove e scintillanti e i berretti gallonati sotto il braccio. Dalla porta della sala, intorno alla galleria, lungo lo scalone di rappresentanza, attraverso il grandioso cortile interno del palazzo, sotto le imponenti volte del portone fino alla strada, era schierata una doppia fila di soldati che presentavano le armi. Quattro bande reggimentali fuse in una si incuneavano nella folla. Il popolo della capitale si ammassava fitto fitto nella *Plaza de Armas* di fronte al palazzo. “Ya viene! - Eccolo che arriva! - Viva Villa!”

Il ruggito iniziato in fondo alla folla si propagò come il fuoco in un impressionante crescendo, finché sembrò gettare in aria, sopra le loro teste, migliaia di cappelli. Nel cortile la banda attaccò l'inno nazionale messicano, e Villa comparve, a piedi, in mezzo alla strada.

Indossava una vecchia uniforme cachi, cui mancavano diversi bottoni. Non si era rasato da parecchio, era a testa scoperta e non si era pettinato. /.../ Entrando nel corridoio, tra le fila di soldati irrigiditi, sembrava leggermente imbarazzato. /.../ La banda si scatenò e nella sala la sfolgorante turba di ufficiali si irrigidì nel saluto. Fu un effetto napoleonico!

Villa esitò un attimo, tirandosi i baffi, palesemente a disagio; alla fine gravitò verso il trono, ne controllò la solidità scuotendo i braccioli, e si sedette /.../.

Con un gesto solenne il colonnello Servín si fece avanti con la scatoletta di cartone che conteneva la medaglia. Il generale Chao diede una gomitata a Villa che si alzò in piedi. Gli ufficiali applaudirono forte; fuori la folla acclamava; la banda nel cortile esplose in una marcia trionfale. Villa tese avidamente entrambe le mani come un bambino che riceve un giocattolo nuovo. /.../

Aspettavano che parlasse, che pronunciasse un discorso di circostanza. Ma lui si guardò intorno nella sala e vide quegli uomini intelligenti, colti, che dichiaravano di essere pronti a morire per Villa, il peon, e lo dicevano sul serio, e poi intravide oltre la porta i soldati stracciati che avevano dimenticato ogni rigidità e si affollavano ansiosamente nel corridoio con gli occhi appassionati fissi sul compagno che amavano tanto, e in quel momento comprese qualcosa del significato della Rivoluzione» (*Capitolo primo "Villa accetta una medaglia", pp. 95-97*).

Di Pancho Villa, governatore dello Stato di Chihuahua, Reed loda la saggezza politica.

«La grande passione di Villa erano le scuole. Riteneva che distribuendo la terra al popolo e costruendo scuole si sarebbe tolto ogni ostacolo alla civiltà. Le scuole erano per lui un'ossessione. /.../. La popolazione di Chihuahua non arrivava a quarantamila abitanti. A diverse riprese Villa vi istituì più di cinquanta scuole. /.../. Non appena assunto il governo del Chihuahua, espulse immediatamente dallo stato i ricchi messicani che avevano oppresso il popolo e si erano opposti alla Rivoluzione e ne confiscò i vasti possedimenti. /.../ Mise subito il suo esercito al lavoro negli impianti elettrici, sui tram, ai telefoni, agli acquedotti. Affidò a dei soldati l'amministrazione delle grandi *haciendas* che aveva confiscato» (*Capitolo terzo "Un peon in politica", pp. 105-106*).

Quale comandante della *División del Norte (Esercito del Nord)*, Villa viene descritto da Reed quale abile stratega; uno stratega che non si era formato nelle accademie militari ma che aveva imparato sul campo le tecniche della guerriglia, grazie alle quali sconfiggerà l'esercito federale del dittatore Huerta.

«/In campo militare/ Villa dovette inventare una condotta di guerra assolutamente originale, non avendo mai avuto la possibilità di imparare la strategia militare convenzionale. In questo egli è senza possibilità di dubbio il più grande condottiero che il Messico abbia mai conosciuto.[...] Segretezza, rapidità di movimento, adattamento dei piani alle caratteristiche del terreno e dei soldati – perfetta valutazione dell'importanza dei rapporti personali con la truppa e di diffondere tra i nemici una tradizione di invincibilità del suo esercito, nonché l'idea che la vita dello stesso Villa sia protetta da un incantesimo – queste sono le sue caratteristiche. Non ha mai saputo nulla dei modelli strategici e disciplinari accettati in Europa. [...]. Quando l'esercito di Villa scende in campo, i suoi movimenti non sono ostacolati da saluti, dal rigido rispetto per gli ufficiali, da calcoli trigonometrici sulla traiettoria dei proiettili, [...] dalla rigida obbedienza alla misteriosa scienza dei superiori. [...]. Villa sa che non si può prendere dei guerriglieri e farli marciare in plotoni a passo perfetto, che gli uomini che combattono individualmente e per libera scelta personale sono più coraggiosi delle lunghe file di tiratori schierate nelle trincee, tenuti al loro posto dal piatto delle sciabole degli ufficiali» (*Capitolo settimo "Le regole della guerra", pp. 117-118*).



I “treni della rivoluzione”. Villa si serve dei treni per il trasporto dei soldati, dei cavalli e dell’artiglieria. I treni gli permettono di coprire lunghe distanze in un territorio vasto quale è il Messico per raggiungere, attraversando aridi deserti, le località in cui è presente l’esercito federale e per affrontarlo con l’uso congiunto di fanteria, cavalleria e artiglieria. Reed sale come corrispondente di guerra, nel marzo del 1914, sui “treni della rivoluzione” per seguire le imprese militari di Pancho Villa.

«Partii da Chihuahua diretto a Sud su un trasporto truppe destinato all’avanzata nei pressi di Escalón. Ai cinque vagoni merci, pieni all’interno di cavalli e di soldati sul tetto, era stato attaccato un vagone sul quale mi fu permesso di viaggiare. Era un ambiente disastroso e pittoresco: finestrini sfasciati, specchi, lampade e lussuosi sedili strappati, fori di proiettili a mò di fregio. L’orario di partenza non era fissato e nessuno sapeva quello di arrivo: La ferrovia era stata appena riparata. /.../

Peones con grandi sombreros di paglia e serapes dai colori sbiaditi. Indios in abiti da lavoro azzurri e sandali di cuoio, donne dalla faccia piatta con gli scialli neri intorno alla testa, bambini che piangevano – tutti si ammassavano sui sedili, nei corridoi e sulle piattaforme, cantando, mangiando, sputando, chiacchierando. Di tanto in tanto passava barcollando un uomo tutto stracciato, con un berretto sul quale era scritto “controllore” a lettere in oro brunito; era molto ubriaco, abbracciava gli amici e chiedeva severamente biglietti e salvacondotti agli stranieri. /.../ In fondo al vagone sedeva un ufficiale in uniforme elegante con la sciabola al fianco. Era destinato al fronte, disse, a dare la vita per il suo paese. /.../ Più in là sedevano due uomini, separati dal corridoio, ciascuno con un sacco bianco nel quale qualcosa si muoveva e chiocciava. Appena il treno partì i sacchi furono aperti e ne schizzarono fuori due grossi galli da combattimento, che si misero a passeggiare su e giù per i corridoi beccando le briciole e i mozziconi di sigaretta. /.../ Di tanto in tanto ci giungeva il canto dei soldati sul tetto dei vagoni merci e il rumore degli spari quando avvistavano un coyote. Allora nel nostro vagone tutti si precipitavano ai finestrini, estraendo le pistole, e scatenavano un fuoco veloce e furioso» (*Parte terza “A ovest: Jiménez e dintorni” - Capitolo primo “L’albergo di Doña Luisa”, pp. 125 – 126*).

«A Yermo non c’è altro che leghe e leghe di deserto sabbioso, coperto qui e là da cactus nani, che si estende verso ovest fino alle montagne frastagliate e rossicce, verso est fino a un tremulo orizzonte di pianura. Una cisterna malridotta, con pochissima acqua alcalina e sporca, una stazione ferroviaria demolita, fatta a pezzi dall’artiglieria /.../ Per sessanta chilometri intorno di acqua nemmeno l’ombra. Non c’è erba per le bestie. /.../ Sul binario unico nel bel mezzo del deserto sostavano dieci enormi treni, affiancati di notte da colonne di fuochi, di giorno da fumo nero. Intorno ai treni erano accampati senza riparo novemila uomini, ciascuno con il suo cavallo legato accanto, dal quale pendevano il suo unico serape e le strisce rosse di carne messa a seccare. Stavano a scaricare cavalli e muli da cinquanta vagoni. /.../ Ufficiali e soldati con le cavezze in mano. In cerca della loro cavalcatura, correvano qui e là in un’inestricabile confusione. Muli imbizzarriti venivano attaccati ai carri. Soldati arrivati con gli ultimi treni vagavano alla ricerca delle loro brigate. /.../ Intorno a dodici immensi vagoni cisterna, una massa rissosa di uomini e di cavalli lottava per conquistarsi un posto sotto i rubinetti che versavano acqua ininterrottamente. Sopra di noi un’enorme nuvola di polvere, lunga dieci chilometri e larga uno e mezzo, torreggiava nell’aria immobile, calda, e, insieme con il fumo nero delle locomotive, ispirava meraviglia e terrore agli avamposti federali cinquanta miglia più in là, sulle montagne dietro a Mapimi» (*Parte quarta “Un popolo in armi” - Capitolo primo “A Torreón!”, pp. 147 – 148*).

«Il primo vagone del treno riparazioni era un carro aperto, corazzato d’acciaio, sul quale era stato montato il famoso cannone costituzionalista “El Niño”; dietro, un cassone aperto pieno di proiettili. Dietro ancora c’era un vagone corazzato pieno di soldati, poi un vagone di rotaie d’acciaio e quattro altri carichi di traversine. Poi veniva la locomotiva, col macchinista e il fuochista coperti di cartucchiere e i fucili a portata di mano. Dietro ancora due o tre vagoni coperti pieni di soldati con le loro donne. /.../ Il nostro esercito era già molto più avanti /.../. Se il nemico fosse riuscito a catturare o danneggiare il treno riparazioni l’esercito sarebbe rimasto tagliato fuori senza acqua, cibo o munizioni. Partimmo col buio. Io sedevo sulla culatta del “Niño” chiacchierando con il capitano Díaz,

comandante del cannone, mentre lui oliava l'otturatore del suo beneamato pezzo e si arricciava i mustacchi verticali. /.../ Distesi a pancia in giù sulla piattaforma all'estremità del treno, due uomini con la lanterna in mano esaminavano ogni centimetro del tracciato cercando fili che potessero segnalare una mina. / Nel vagone corazzato / i soldati e le loro donne stavano cenando intorno a fuochi accesi sul pavimento. C'erano altri fuochi più indietro sui tetti dei vagoni con gente dalla faccia scura, cenciosa, che vi si accovacciava intorno. /.../ Dopo un'ora di percorso arrivammo a un tratto di tracciato interrotto. Il treno si arrestò con un sobbalzo, la locomotiva fischiò e una ventina di torce e lanterne ci passò subito accanto. Gli uomini arrivavano di corsa. Le fiamme si riunirono ondeggiando mentre i capimastri esaminavano i danni. Nei cespugli si accese un fuoco, poi un altro. I soldati di guardia al treno passarono pigramente trascinandosi dietro i fucili e formarono un muro impenetrabile intorno ai fuochi. Gli arnesi sferragliarono, e si sentì l'«oh, issa!» degli uomini che scaricavano rotaie dal carro scoperto. Un drago cinese di operai ci passò accanto con una rotaia sulle spalle, poi altri con le traversine. Sul punto interrotto brulicavano quattrocento uomini che lavoravano con straordinaria energia e buonumore, finché le grida delle squadre che fissavano rotaie e traversine e il cozzare delle mazze sui chiodi non divennero un unico rombo continuo» (*Capitolo quarto "Sul vagone blindato", pp. 160 – 161*).

Reed descrive nei minimi particolari il vagone usato come alloggio da Pancho Villa e dove si tengono i consigli di guerra.

«Una mattina andai da Villa nel suo vagone. Era un vagone rosso con tendine alle finestre; il famoso vagoncino usato da Villa per tutti i suoi viaggi dopo la caduta di Juárez. Dei pannelli lo dividevano in due stanze – la cucina e la camera da letto del generale. Questa stanza minuscola, tre metri per due, era il cuore dell'esercito costituzionalista. Lì si tenevano tutti i consigli di guerra, e c'era appena lo spazio sufficiente ai quindici generali che vi si riunivano. In questi consigli si discutevano le questioni vitali più urgenti della campagna militare, i generali decidevano il da farsi e poi Villa impartiva i suoi ordini. Il vagone era dipinto in grigio sporco. Sulle pareti stavano fotografie di donne in pose teatrali, un grande ritratto di Carranza e un ritratto dello stesso Villa. Le cuccette di legno a due piazze si ripiegavano sulla parete; in una dormivano Villa e il generale Angeles, nell'altra José Rodriguez e il dottor Rashbaum, medico personale di Villa. Non c'era altro.

Mentre dava ordini, Villa si vestiva frettolosamente, inghiottendo caffè direttamente da una caffettiera di latta sporca. Qualcuno gli tese la sua sciabola dall'elsa dorata. «No - disse sprezzante – Questa è una battaglia, non una parata. Datemi il mio fucile!» Rimase per un attimo sulla porta del vagone, guardando pensosamente le lunghe linee di uomini a cavallo, pittoreschi con le cartucce incrociate e il loro eterogeneo equipaggiamento. Poi montò a cavallo. «Vámonos!» - gridò Villa. Le trombe squillarono e le compagnie partirono al trotto verso sud in mezzo alla polvere. Così l'esercito scomparve» (*Capitolo terzo "Il primo sangue" pp. 158–159*).

La battaglia di Gómez Palacio (22-26 marzo 1914). Nell'avvicinarsi al luogo dei combattimenti, Reed incontra nelle retrovie i primi feriti e racconta il loro dramma in pagine dove riesce ad esprimere al meglio le proprie doti di "scrittore di guerra".

«Il rumore costante della battaglia continuò per tutta la notte. Davanti a noi le torce danzavano, le rotaie sferragliavano, le mazze tambureggiavano sui chiodi, gli uomini della squadra riparazioni gridavano nella frenesia della fatica. Era passata mezzanotte. Da quando i treni erano arrivati all'inizio del binario divelto avevamo percorso un chilometro circa. Di tanto in tanto un disperso del corpo principale scendeva lungo la linea dei treni, passava con un tramestio nella luce con il pesante Mauser di traverso sulle spalle, e si dileguava nell'oscurità verso l'orgia di rumori che arrivava da Gómez Palacio. I soldati della nostra guardia, accovacciati intorno ai loro piccoli fuochi nei campi, allentavano la tensione dell'attesa /.../ Curiosi ed eccitati correvano su e giù per i treni, chiedendo alla gente che cosa sapevano, che cosa pensavano. Non avevo mai sentito un vero e proprio rumore

di morte, prima di allora, e la cosa mi gettava in una frenesia di curiosità e di nervosismo. /.../ Nel freddo prima dell'alba fui svegliato dalla mano del colonnello sulla mia spalla.

- Potete andare ora – disse – la parola d'ordine è “Zaragoza” e la controparola “Guerrero”. I nostri si riconoscono dai cappelli girati in su davanti. Auguri! /.../ Dall'oscurità comparve un gruppetto di uomini – erano in quattro – che portavano qualcosa di pesante e inerte in una coperta tenuta per i capi. La nostra guida mise il fucile in posizione e diede il chi va là; gli rispose un gemito straziante dalla coperta. Tenevano tesa la coperta, e qualcosa cadeva sgocciolando sulle traversine; / era sangue /. Da dentro un'orribile voce strillò: - Da bere! - e si sciolse in un gemito raccapricciante. /.../ Ne comparvero altri, da soli o in piccoli gruppi. Non erano che forme vaghe barcollanti nella notte, come ubriachi, come se fossero incredibilmente stanchi. Uno si trascinava in mezzo ad altri due, con le braccia sulle loro spalle. Un bambino arrancava con il corpo inerte del padre sulla schiena. Passò un cavallo col muso a terra, due corpi che sbattevano di traverso sulla sella, e un uomo che gli camminava a fianco frustandolo sulla groppa e bestemmiando con voce stridula. /.../ Alcuni gemevano, i gemiti brutti sordi, del dolore estremo; un uomo, disteso sulla sella di un mulo, urlava meccanicamente ad ogni passo della bestia. Sotto due alti alberi, accanto a un fosso per l'irrigazione, splendeva un piccolo fuoco. Tre uomini addormentati, con le cartucchiere vuote, russavano stravacati sul terreno irregolare; accanto al fuoco un uomo seduto teneva una gamba con entrambe le mani e l'avvicinava al calore. La gamba era in perfetto stato fino alla caviglia – lì finiva, in un miscuglio stracciato di calzoni e carne martoriata. /.../ Accanto al fosso ce ne era un altro inginocchiato. Una pallottola di piombo morbido gli era entrata nella mano tra le due dita di mezzo, poi si era dilatata, scavando lì dentro una caverna. Aveva avvolto uno straccio su un bastoncino, e lo immergeva sovrappensiero nell'acqua, pulendosi poi la ferita.

Ben presto arrivammo vicini alla battaglia. /.../ Cominciava a far caldo, e si sentiva il profumo tranquillo della terra e del granturco che cresceva. In mezzo a tutto questo il rumore della battaglia si intrometteva come una follia. /.../ Il ta-ta-ta-ta nervoso e mortale delle mitragliatrici /.../ I cannoni che rombavano come enormi campane e il fischio dei loro proiettili. /.../ La sparatoria continuava senza tregua in un mondo fantastico e disordinato» (*Capitolo settimo “Alba di sangue”, pp. 173–177*).

John Reed raggiunge la prima linea nella battaglia di Gómez Palacio. L'intervento delle artiglierie e un avamposto in azione.

«Lungo la riva del fosso correva una sorta di pista per carri, e su questa stava arrivando l'artiglieria di Pancho Villa. Si vedevano le teste dei muli sotto sforzo, i grandi cappelli dei conducenti e le volute delle fruste – tutto il resto era nascosto dalla polvere. Più lenta dell'esercito, l'artiglieria aveva marciato tutta la notte. Ci rombarono accanto i carri e i cannoni, lunghi e pesanti, ingialliti dalla polvere. /.../ Il primo cannone era arrivato di fronte allo stato maggiore, i muli erano già stati staccati; gli artiglieri strappavano i teloni e rovesciavano i pesanti cassoni. Il capitano della batteria avvità il mirino telescopico e la manovella della leva dell'alzo cominciò a girare. I bossoli di ottone dei pesanti proiettili risplendevano in file abbaglianti, due uomini barcollavano sotto il peso di un proiettile, e lo appoggiarono a terra mentre il capitano regolava il tempo dello shrapnel. La culatta si richiuse fragorosamente, e noi corremmo al riparo. /.../ Sparsi su uno spazio di cento metri, davanti al canone, uomini stracciati e pittoreschi scrutavano immobili nei binocoli da campo. Esplosero in un coro di grida: - Troppo basso! Troppo a destra! I loro cannoni sono piazzati sulla cresta! Aggiungete altri quindici secondi! - La fucileria si era gradualmente ridotta a uno sparso borbottio e le mitragliatrici tacevano. Tutti guardavano il duello di artiglieria. Erano le cinque e mezza di mattina circa, e faceva già molto caldo. Nei campi dietro di noi risuonava il secco stridio dei grilli /.../. Un altro cannone fu messo in linea. Si sentì lo scatto del grilletto. Il proiettile esplose più in alto sulla collina sassosa. Poi ci giunsero nell'aria quattro rombi e, contemporaneamente, le granate dei nemici, che prima esplodevano irregolari sul filare di alberi più vicino alla città, avanzarono in aperto deserto e balzarono verso di noi con quattro scoppi tremendi, uno più vicino dell'altro. Altri cannoni erano entrati in linea; altri ancora sfilavano verso destra, lungo una diagona-

le di alberi, e la strada polverosa dietro di noi era intasata da una fila interminabile di carri pesanti, di muli imbizzarriti e di uomini che gridavano e imprecavano» (*Capitolo ottavo "Arriva l'artiglieria"*, pp. 179–181).

«La fucileria arrivava ormai da ogni punto del deserto, e riuscivamo a vedere i federali che scivolavano verso di noi, riparandosi sotto ogni arbusto. I nostri sparavano lenti e sicuri, mirando a lungo prima di tirare il grilletto; i mesi passati intorno a Torreón con poche munizioni li avevano abituati all'economia. Ma ormai ogni collina e cespuglio lungo la nostra linea nascondeva un gruppetto di tiratori scelti, e voltandomi indietro verso le vaste pianure e i campi che stavano tra la collina e i treni, vidi innumerevoli cavalieri, da soli o a squadre, che spronavano i loro cavalli. Tempo dieci minuti e avremmo avuto al nostro fianco altri cinquecento uomini. La fucileria lungo la linea si gonfiò e si fece più profonda fino a costituire un fronte di fuoco continuo, lungo un paio di chilometri. I federali si erano fermati; le nuvole di polvere cominciarono ad arretrare lentamente. Il fuoco dal deserto si affievolì. Poi, come uscissero dal nulla, vedemmo veleggiare all'improvviso nell'azzurro gli avvoltoi dalle ampie ali» (*Capitolo undicesimo "Un avamposto in azione"*, p.199).

Il racconto della Rivoluzione messicana di John Reed termina con la sanguinosa battaglia di Gómez Palacio, un episodio della grande battaglia per la conquista di Torreón da parte dell'esercito di Pancho Villa, avvenuta il 3 aprile 1914 e che porterà alla caduta dell'odiosa dittatura del generale Huerta. Come ha osservato lo scrittore e poeta messicano Renato Leduc nella prefazione all'edizione italiana di *"Il Messico insorge"* «nell'ardore di quella battaglia si forgiò lo spirito rivoluzionario di John Reed», maestro del giornalismo di guerra del Novecento, che in Messico era rimasto affascinato dalla «vastità del deserto e dalla nobile generosità di quei contadini cenciosi, morti di fame, sempre pronti a mettere a repentaglio la vita per un ideale di amicizia e di libertà» (*Prefazione*, pp. XIII, XVI).